

10

regione emilia-romagna

**una riforma
per i beni culturali**

d. p. r. 616 e legge di tutela

convegno delle regioni
Bologna 6 - 7 aprile 1979

atti di sintesi

convegni

BENI CULTURALI
BOLOGNA

. 45094

PIB

13401

LIOTECA

6304

344.45094 RHP15

regione emilia - romagna

**una riforma
per i beni culturali!**

d. p. r. 616 e legge di tutela

convegno delle regioni
Bologna 6 - 7 aprile 1979

atti di sintesi



convegni

Andrea Emiliani

Soprintendente ai beni artistici e storici di Bologna

Questo convegno vuole essere una riflessione esplicita, una riflessione a più voci, circa i modelli per uno sviluppo delle già tracciate linee di decentramento. Io continuo a parlare di decentramento proprio per non interrompere quel lungo, anche se acerbo, dibattito che fin dagli albori della nostra unità nazionale ha segnato di tante speranze e, ahimé, di ancor più frequenti abbandoni il governo del nostro paese. Mi sembra che oggi sia utile farlo anche in considerazione del fatto che da 4 anni a questa parte il manicheismo e la falsa dialettica fra centro e periferia si sono di nuovo fortemente irrigiditi pur assumendo, magari soltanto formalmente, svariate sfumature e svariate accezioni. In realtà, mi pare che si possa desumere che l'intera cultura delle autonomie, così invocata e purtroppo sempre così adolescente, si è inginocchiata, proprio in questi ultimi anni, in una flessione che si è aperta proprio fra i termini già così distanti fra loro, di opposizione e di consenso.

Si potrà obiettare che la cultura delle autonomie è stata allevata e cresciuta soprattutto dai ceti politici ed invece, al contrario, assai poco gestita dalla società civile. Non appena abbandonata dai primi, questa cultura ha finito per ritrovarsi ben poco sorretta dalla società, e specie dalla società culturale, ed ha finito per incorrere in una serie sempre più

frequente di defezioni e perfino, talora, di tradimenti. Non sappiamo se ciò sia del tutto vero, non sappiamo infatti leggere sufficientemente entro quel corpo vario, complesso, difficile che è la così detta società civile. Non abbiamo neppure elementi utili per comprendere il lavoro creativo, associativo, di comunità, quel lavoro che dal 1975 a questa parte ci ha pur tanto appassionato e trattenuto. Possiamo certamente affermare però che la spinta promozionale e propulsiva che ci si attendeva è in parte venuta a mancare: ma ne leggiamo soltanto il profilo politico ed amministrativo; la società civile è ben più nascosta e difficile da interpretare, l'orizzonte più vastamente e generalmente culturale ci è tanto sconosciuto che davvero sembra il caso di proporre ed attivare una speciale ricerca in proposito per leggere nel microcosmo eventi che sfuggono allo sguardo più generale e forse anche più abitudinario. In Italia questo sguardo si indirizza a ciò che i giornalisti, nel loro linguaggio quotidiano, chiamano « il polpettone », a ciò che riempie una gran parte della prima pagina; vale a dire il diario d'aula e di corridoio parlamentare o delle sedi centrali dei partiti.

Proprio all'interno di questa frattura così classica fra ceto politico e società civile si colloca il problema dei beni artistici, vale a dire del patrimonio culturale, sia della sua presenza, sia della sua fruizione. « Patrimonio culturale », « beni culturali », formule esigue e di tenore passivamente giuridico per nascondere, assai più che per rivelare, che ciò di cui stiamo parlando qui, oggi, non è altro che lo spessore vissuto e costruito, il mondo creato, nel quale, in questo Paese, dobbiamo pur vivere e lavorare. Un Paese tutto enormemente e mirabilmente umanizzato, ove l'evoluzione della nozione di bene culturale deve di necessità coincidere con l'idea di cultura. Un momento in cui le tensioni economiche e sociali, giunti allo scorcio del XX secolo e alle soglie di una gigantesca mutazione d'era, propongono una cosciente visione temporale, una verifica minuziosa, prima di procedere a scelte che potrebbero rivelarsi, di fatto, catastrofiche. Si dice che tutta

l'attenzione al problema dei cosiddetti beni culturali potrebbe assomigliare a uno straziante, prolungato abbraccio al capezzale di un illustre e caro morente, ma si deve dire che questa attenzione è essa stessa la prima, la più importante dichiarazione di impegno politico e culturale che noi possiamo cercare di concretare.

Se il codice così esiguo, così ridotto dei « beni culturali » si abbatte in questo modo, dietro di esso apparirà per intero il paese reale. Non sarà apparizione di poco conto e certamente non sarà neppure una apparizione spensierata. Cadute le separatezze, riassorbita l'infinita opera dell'uomo in un metodo globale, affermato — al posto degli schemi giuridici — il valore dell'idea di cultura, sarà infatti chiaro che l'opera di tutela deve coincidere di fatto e di necessità con lo stesso governo politico ed amministrativo. Che cosa infatti potrà restare fuori nel nostro Paese da una corretta definizione del lavoro artistico, inteso, come voleva Bacone, in quanto « homo additus naturae »? Quale smisurato esercito di specialisti dovrebbero inventare burocrati e tecnocrati per inseguire e raggiungere con la stessa incisività ogni punto, ogni centimetro del nostro smisurato, sedimentato, stratificato territorio? Quale inaudita effusione di bilanci straordinari, di leggi speciali, di decreti urgenti dovrebbe attraversare la nostra Gazzetta ufficiale per affrontare con qualche verosimiglianza la necessità di una così vasta idea di cultura?

Deve essere chiaro a tutti, infatti, nell'affrontare gli impegnativi anni '80 del nostro secolo, che fino ad oggi la cosiddetta tutela dei beni culturali si è mossa impegnando una ben parziale dimensione di ciò che ormai tutti siamo soliti definire indiscutibilmente come « patrimonio ». A ben riflettere, la gestione, così separata da rischiare l'isolamento, e la storica cronica povertà dei bilanci hanno fatto perfino miracoli; ma con i miracoli, com'è noto, non si campa. Giunti all'interruzione ormai totale dei tramandi finora garantiti dalla cultura materiale, dalle professioni tradizionali, dai materiali origina-

ri, dobbiamo supporre che sia improrogabile una soluzione definitiva. Essa è dunque soltanto quella di trasformare l'atto di tutela in un atto di governo politico ed amministrativo, il suo punto di gestione in un livello così ravvicinato da rendere realistico il suo prodotto, il vettore economico condotto entro la verità di una programmazione ordinaria, quotidiana, anziché nel carisma dell'intervento eternamente straordinario e speciale. L'idea di cultura nella sua proiezione concreta, costituita dai Beni culturali, potrà entrare davvero entro quella frattura pericolosa che sta fra società civile e ceto politico, collaborando a ricomporla, naturalmente finché c'è tempo. Proprio su queste ragioni è nato e oggi proficuamente lavora quell'Istituto per i Beni culturali che la Regione Emilia-Romagna ha voluto creare, inedito assoluto nella tradizione burocratica, verticistica o addirittura verticale del Paese.

Vale la pena rammentare che il decentramento dell'opera di tutela è comunque oggi ampiamente in atto. Stupisce perfino che ciò non appaia in tutta la sua evidenza. Il dettato dell'art. 117 della Costituzione e la recente delega delle bellezze paesistiche costituiscono già oggi un pacchetto di poteri decentrati, tale da suggerire oltretutto opportunità di un governo veramente incisivo. Se ciò non avviene oppure non avviene uniformemente è anche perché sul problema dei beni culturali si è diffuso un clima di strana e singolare attesa: strana, comunque la si voglia leggere, sia per chi vi scorga una sosta quasi ad attendere il completamento delle deleghe, sia per chi si ostini invece a focalizzare uno sfacelo pressoché millenaristico. Crediamo da parte nostra che la prima versione, quella dell'attesa del completamento delle deleghe, sia la più esatta. Non vi è dubbio, infatti, che proprio la concezione globale di tutela, innestata su una nuova idea di cultura e di patrimonio artistico, esiga totalità di intenti e di mezzi, vastità interpretativa, immaginazione politica. Una pentola a mezza cottura, quale è indubbiamente ancora quella delle deleghe del settore non incoraggia immaginazioni, mentre invece purtroppo au-

torizza inadempienze talora grossolane che disgraziatamente si verificano su ambedue i versanti: quello del governo centrale e quello del momento decentrato. Basti pensare a tal proposito alla totale impotenza segnalata nella formazione dei Comitati paritetici previsti dalla legge 805. Solo luogo dove è possibile una programmazione concertata, luogo privilegiato del resto dalla stessa riforma Spadolini, eppure inerte. Se proverbiale è ormai il disagio che il settore bibliologico ha toccato con il suo trasferimento pressoché totale, altrettanto proverbiale può e deve diventare la disinvoltura con la quale noi tutti Soprintendenti ci muoviamo all'interno di programmazioni improbabili, prima di tutto perché non paragonate, non discusse, non dibattute, finendo con l'assomigliare a grandi, e neppure tanto, elemosinieri dello Stato che indirizzano il loro soccorso, del resto prezioso, a certe tipologie rappresentative di un certo potere e soprattutto, non soltanto per ragioni di potere, ma di pertinenza e competenza, del patrimonio ecclesiastico. Il quale, se costituisce, come di fatto è, la fetta più imponente della nostra sedimentazione culturale finisce anche per diventare il solo obiettivo di gran parte di lavoro di tutela, estraniandosi da ogni programma, deludendo ogni politica di piano, relegando i resti gloriosi dell'Amministrazione statale ad una specie di genio civile ecclesiastico o addirittura ad un nuovo fondo per il culto.

Il carisma che oggi attendiamo, per la data poco probabile del 31 dicembre, è la nuova legge quadro entro la quale accertare modi e termini delle deleghe nonché erigere i nuovi modelli per una tutela che sia veramente moderna ed opportuna. Abbassare, come si è fatto, il problema delle deleghe a quello, credo solo apparentemente più importante, della legge di tutela, ha costituito sotto il profilo culturale un evento vizioso. Mentre infatti tutto dobbiamo attenderci da una vera e profonda ricerca circa i modelli decentrati della tutela e della promozione culturale, quasi nulla, guardando in faccia la legge, dobbiamo attenderci da una legge di tutela:

ereditata com'è da una lunga tradizione storico-giuridica, la legge chiamiamola « atavica » della tutela italiana, uscita pari pari da quel mirabile riassunto in extremis dell'esperienza illuministica che fu il chirografo di Pio VII nel 1803, sfociata nella prima legge del 1902, ritemprata solidamente con l'intervento anche delle forze popolari nella legge del 1909, riformulata e qua e là scassata nel 1939, non potrà in sostanza mai mutare nei suoi termini culturali e giuridici essenziali, mentre potrà certo esser migliorata nei suoi molti aspetti collaterali. E' importante affermare ciò nel momento in cui voci non sempre opportune dichiarano già sostanzialmente approvata quella bozza di nuovo Concordato nella quale il regime paritetico Stato-Chiesa in merito ai rapporti circa il patrimonio ecclesiastico viene presentato in modo profondamente lesivo della sovranità dello Stato libero e laico.

Nulla dovrà dunque mutare di quell'aspetto e di tanti altri fondamentali di quella legge, ma tutto piuttosto avvantaggiare quella costante tensione comunitaria che dall'assolutismo illuminato dei circoli intellettuali del XVIII secolo mostra ancor oggi mirabilmente di saper assorbire in modo straordinariamente efficace anche le nostre spinte, che sono le spinte essenziali alla socializzazione ed alla pubblicizzazione del patrimonio; la sola strada che noi vediamo chiaramente di fronte a noi, sorretta, additata, sostenuta dagli schemi democratici di partecipazione e di riappropriazione, di decentramento e di autonomia. Mi sembra opportuno ribadire ancora che anche per i suoi profili culturali la legge di tutela che abbiamo ereditato, nel suo generale impianto storico, è il modello di gran lunga più opportuno e più sicuro che lo storico dell'arte e la sua proiezione operativa, cioè il conservatore, possano oggi continuare a proporsi. Ciò nella innegabile fortuna di modelli culturali di privato dominio e di privato profitto che purtroppo mostrano di saper attraversare la scena ed il materiale stesso del nostro lavoro con grande disinvoltura: dalla pesante inarrestabile mercificazione di un patrimonio inteso come

bene rifugio, alla fortuna speculativa della stessa produzione commerciale dell'immagine. E' bene rammentare questa via perentoria alla socializzazione del patrimonio proprio nel momento in cui riteniamo sia in atto quello che deve essere definito, dopo le soppressioni napoleoniche e dopo la liquidazione dell'asse ecclesiastico del 1866, il terzo tempo dell'effettivo accesso al pubblico dominio di imponenti porzioni patrimoniali, già in possesso degli IPAB ed oggi avviate finalmente alla loro legittima municipalizzazione. Che poi l'evento di gravità secolare sia stato avviato in ogni suo punto secondo il metodo e la stessa forza che esso merita, questo è un discorso che sarà opportuno precisare. Resta il fatto che anche su questi patrimoni, preziosi più di altri, l'accento della legge vigente appare, una volta ancora, il più solido e il più opportuno.

Ma diciamo infine che sarà se mai da innovare, se la legge lo consente, proprio quel valore di incentivazione e di promozione che si addice ad una legge rivolta non già soltanto a fredde tipologie e a inerti categorie, bensì alla vita stesso del nostro lavoro storico, all'idea di una cultura temporale ma attiva che, come ci avvertirono per tempo Romagnosi e Cattaneo, costituisce l'insopprimibile onere della civiltà. Si tratta dunque di risarcire ciò che lo stato liberale italiano non è riuscito a creare pur ritardando di ben 42 anni, quasi mezzo secolo, l'adozione delle linee fondamentali della legge di tutela: attivando cioè uno spirito culturale dall'interno di una norma che per tanto tempo si è interpretata soltanto come punitiva e restrittiva.

La relazione di Alberto Predieri del 1977 verteva sulla riorganizzazione delle funzioni amministrative collegate alle nuove norme sulla tutela. Anche il senso di ciò che finora io ho cercato di esprimere, si riconduce, tenendo naturalmente il lato del dibattito storico-culturale, ad immaginare come una nuova ed efficace opera di tutela possa correttamente progettarsi, istituirsi ed infine vivere. Ripeto che la stessa relazione di Predieri del 1977 era esplicita e

dichiaratamente colma di garanzie. Alla graduale definitiva delega delle residue competenze alle Regioni farà riscontro un potenziamento effettivo degli organi centrali. Questi organi saranno naturalmente individuati come strumenti di preciso coordinamento culturale, di insostituibile legame tecnico-scientifico: dunque come grandi modelli generali di cultura, capaci in concreto di produrre metodo ed opportunità di lavoro e non certo come organi di pertinace, vischioso, sclerotico potere politico ed amministrativo.

Su questo punto non è possibile nutrire dubbi di sorta, come non li ha più nutriti da tempo la stessa Associazione nazionale dei funzionari delle Soprintendenze, la quale ha portato avanti sollecitamente la sua proposta, quella cioè di un organismo di coordinamento centrale di effettiva programmazione e di generale politica di piano. Si tratta in sostanza di ribaltare il modo attraverso il quale da un secolo a questa parte il centro ha inteso concepire la stessa opera di tutela, stringendo fortemente il cerchio delle dipendenze amministrative fino all'erezione di una gerarchia che oggi è schiettamente inutile, e abbandonando, al contrario, ogni tentativo di mettere a regime di vero dibattito, di effettivo coordinamento la sola cosa che può essere opportunamente dibattuta e coordinata, cioè la proposta culturale, la messa a punto e la diffusione dei grandi modelli di metodo, la costruzione dei tanti punti di riferimento, anche tecnici e materiali, che si devono oggi ritenere irrinunciabili. E' questo il ruolo che compete alla Nazione: costruire con grande forza innovativa i problemi urgenti, scottanti spesso, e comunque indilazionabili, che sono quelli del restauro, dello scavo, della catalogazione, della pubblicazione del patrimonio, degli schemi di vincolo e di notifica, delle comunicazioni visive e dell'istruzione professionale universitaria, del recupero delle tecniche e dei materiali, della più esatta definizione del ruolo della tutela e dei suoi addetti. Allargate ora i campi vastissimi appena affacciati e tuttora pressoché disertati,

dilatate allora l'opera all'enorme mondo che la nuova nozione di bene culturale, cioè l'idea stessa di cultura, erige attorno a noi. Vedrete allora come necessitante, come coinvolgente, davvero globale, veramente nazionale diventerà lo spazio di manovra entro il quale un vero confronto culturale potrà articolarsi. Proprio entro questa nozione che è diametralmente opposta, antagonistica rispetto al cammino politico fino ad oggi intessuto lungo il rapporto fra centro e periferia, potranno utilmente calare senza preclusioni di sorta anche tutti gli apporti, anzitutto quello delle università, che seguitano a premere, ma a premere senza successo, alle porte del grande ed esaltante lavoro della tutela e cioè della storia dell'arte e della storia della nostra cultura.